

LD della IV domenica di Pasqua (C) – 11 maggio 2019

In quel tempo, Gesù disse:

²⁷ *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.* ²⁸ *Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano.* ²⁹ *Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre.* ³⁰ *Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,27-30).*

Il tema di fondo che attraversa tutte e tre le letture è un tema molto molto delicato che può essere riassunto in una parola chiamata “predestinazione”. Qualche anno fa c’è stato un dibattito all’interno della Chiesa Cattolica sul come tradurre le parole della Consacrazione, che costituiscono il cuore stesso della Celebrazione Eucaristica, laddove Gesù parla del suo sangue diffuso per voi “*et pro multis in remissionem peccatorum*”. Il dibattito si concentrò proprio su questa espressione: “*pro multis*”. Quando in italiano diciamo “molti”, distinguiamo tra “molti” e “tutti” e quindi l’interrogativo restava aperto. Ma il sangue di Gesù è stato versato per “tutti” e per “molti”? Naturalmente i dibattiti si sono poi complicati, ma la soluzione si è trovata quando si è tradotto quel “*pro multis*” in “moltitudine”; e la moltitudine non è soggetta alla quantità, la moltitudine può essere una moltitudine. Per cui la traduzione ufficiale della Chiesa, qui in Italia e fuori d’Italia, che traduce “per tutti”, interpreta meglio anche il pensiero dell’autore del NT, e quindi il pensiero di Gesù.

D’altra parte, questa dottrina della salvezza universale, proposta a tutti, è parte integrante della nostra fede. **Gesù è venuto per tutti**. Lui è venuto a portare sulla terra la rivelazione dell’amore del Padre, che fa splendere il suo sole sui giusti e sugli ingiusti, e fa piovere sui buoni e sui cattivi (cfr. Mt 5,45). Quindi, l’intenzione del Padre è legata all’universalità, e anche l’intenzione del Figlio è legata all’universalità. Proprio nel capitolo dieci, Gesù dichiara che non sarà perduto nessuno e nulla di ciò che il Padre gli ha affidato.

E allora come si spiega tutto ciò che, sia negli Atti degli Apostoli, sia nel brano evangelico, sia anche nel testo dell’Apocalisse che ci è stato proposto, sembra posta una distinzione tra coloro che sono destinati a far parte del popolo di Dio e coloro che invece non ne faranno parte; oppure come si pone l’affermazione che fa, nel Vangelo che abbiamo appena ascoltato, dove Gesù dice: «*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*» (Gv 10,27)? “Mie pecore!”. Ci sono allora altre pecore che “non sono mie”? E sembra che la mancanza di conoscenza resti un punto interrogativo. Perché non conoscono? O perché non vengono riconosciute come mie? Nel contesto di tutto il NT bisogna tener conto che Gesù, come il Padre, non impone mai nulla, ma semplicemente propone. E la differenza tra imporre e proporre sta nel fatto che il proporre rispetta la libertà di accogliere o di rifiutare un dono.

E dunque il modo di trasmettere la volontà del Padre, da parte di Gesù, è un modo che non violenta mai, non impone mai, non mette mai di fronte all’evidenza per cui tu debba necessariamente aderire, ma è sempre un proporre in modo parabolico. I Padri della Chiesa lo

spiegano: Gesù parlava in parabole per lasciare agli ascoltatori la libertà di accogliere o di rifiutare il messaggio che era interno alle parabole stesse.

Questo è anche legato al modo simbolico con cui abitualmente si annuncia la Parola di Dio. Non è cioè una deduzione di ordine razionale o logico che finisce con l'evidenza, e che quindi, di fatto, costringe ad aderire. No, è sempre un modo simbolico, e il simbolo è indicato come un insieme per cui ci sono diverse sfaccettature del simbolo e ciascuno che si accosta al simbolo può essere illuminato dall'uno o dall'altro versante del simbolo stesso, dall'una o dall'altra sfaccettatura; ma dal modo come tu ti esponi al simbolo, ricevi dal simbolo. E dunque di nuovo c'è questo rispetto scrupolosissimo per la libertà, che fa parte dell'insegnamento cristiano. Ecco perché l'insegnamento cristiano non ama il proselitismo, perché è preoccupato – il proselitismo – di fare massa, di fare quantità; ma non ama neppure l'assolutismo, a qualunque livello, ama invece la sinodalità che avvicina moltissimo al simbolo; la sinodalità indica un insieme di strade che vengono unite insieme per condurre verso una meta, che noi riteniamo una meta della verità, il punto di arrivo.

Ci sono state, all'interno della storia della Chiesa, dei Padri o dei teologi, che invece, sotto l'influsso del cosiddetto movimento gnostico, che distingueva l'umanità in tre categorie diverse, l'umanità cosiddetta **materialista**, che era assolutamente irredimibile, per cui non valeva neppure la pena di dirigersi a questi materialisti assoluti. C'era poi l'umanità dei cosiddetti **psichicoidi**, che erano a metà tra la scelta di essere completamente materialisti oppure di aprirsi a qualcosa di altro oltre la *psyché*. E poi c'erano gli spirituali – **pneumaticoi** li chiamavano – che invece di fatto erano nella verità in assoluto. Erano gli *spirituali* che giudicavano tutti e non erano giudicati da nessuno.

Alcuni Padri della Chiesa, influenzati da queste proposte gnostiche, che si sono sviluppate anche in cosiddette proposte manichee, che riducevano tutto ad una contrapposizione tra luce e tenebre, tra verità e falsità, tra bene e male, per cui di fatto si pensava che fin dall'origine l'umanità si divide fra chi è condannato ad essere male e chi invece ha la fortuna di essere bene. Questo tipo di sollecitazioni ha messo alcuni Padri della Chiesa in difficoltà, per cui si interrogavano: come succede? Perché succede che alcuni accolgono la Parola e altri la rifiutano?

Se si tiene conto della libertà di scelta, rispettata scrupolosamente da Dio, allora si trova la soluzione della libertà di scelta. E la libertà di scelta è parte integrante dell'immagine secondo la quale è stato creato l'uomo, ed è l'immagine di Dio. Dio è libero di scegliere la libertà, motivato da un amore che è assolutamente gratuito e incondizionato, e questo tipo di possibilità l'ha data anche all'uomo. E l'ha data all'uomo in modo che l'uomo potesse anche liberamente scegliere se dire sì o dire no a Dio.

Alcuni Padri hanno trovato una soluzione in questo tipo di spiegazione della libertà di scelta; altri Padri sono stati un po' condizionati e la radicalizzazione di questo condizionamento, che poi è finito con l'essere definito predestinazione, è stata proposta soprattutto da Calvino, che è un esponente della cosiddetta Riforma Protestante del XVI secolo, per cui ancora adesso, all'interno del contesto Calvinista, questa distinzione tra predestinati e non predestinati sembra valere. Con

tutti i rischi che questo può comportare. Per cui uno, alla fine, può essere anche disarmato: se sono predestinato, Dio sa perché.

Tutto questo però, nei Padri della Chiesa, veniva concentrato nel cosiddetto *misterium electionis*, il mistero dell'elezione, il mistero della scelta. Se noi rivendichiamo la libertà di scelta per noi, perché non accettare che anche Dio sia libero nella sua scelta? San Paolo aveva sottolineato questo riferimento alla libertà di scelta anche dalla parte di Dio, per concludere che Dio è libero di non punire i malvagi e di non premiare i buoni. Cosa che naturalmente poteva provocare un certo disappunto per chi voleva le idee chiare e distinte, chi voleva misurare i suoi meriti e i suoi demeriti. Paolo fa saltare tutto e dice: se noi, per noi stessi, pretendiamo la libertà di scelta, perché non dovremmo riconoscerla anche a Dio?

Dunque, Dio è libero di non punire i cattivi e di non premiare i buoni, in modo da poter manifestare a tutti che Lui veniva orientato interiormente dall'amore che è tutt'uno con la libertà. La libertà di scegliere e la libertà di amare. Ma proprio qui sta la soluzione, perché nel contesto del NT che poi è diventato la dottrina comune della Chiesa, **la volontà di Dio è che tutti vengano salvati!**

Dunque, la volontà di Dio è la salvezza universale. Questo significa che quando uno non si salva non è perché Dio non lo ha voluto salvare, perché Dio ha voluto e vuole la salvezza di tutti, e c'è qualche Padre che dice che la vita è la salvezza di tutti, ma a noi sfugge, proprio perché è un *misterium electionis*, il "come" e il "quando".

Alcuni teologi, come Origene o Gregorio di Nissa, tentano di sviluppare questo pensiero per potere affermare che siccome il bene comunque vincerà, Dio troverà il modo, attraverso la cosiddetta apocatastasis, cioè ricapitolazione e trasformazione di tutto, ristabilimento di tutto, di riuscire a raggiungere anche coloro che si sono intestarditi nello scegliere il male.

La tradizione, esplicitata in Occidente con il cosiddetto dogma del Purgatorio e in Oriente con la cosiddetta dottrina della epektasis, ha recepito però anche un'altra dimensione, dunque non solo quella della *apocatastasis*, che in genere viene negata perché sembra violentare la libertà di scelta, ma pensando alla vita dell'uomo che è orientata, per volontà di Dio, fin da questo mondo, fin dal momento in cui siamo stati creati, a raggiungere la pienezza della sua vita, ma rispettando ciascuno il proprio ritmo, il proprio passo. Un cammino dunque di avvicinamento a Dio sostenuto da questa forza che deriva poi dalla volontà di Dio di volerci comunque rendere partecipi della sua vita, ma che sia in questa vita, sia oltre questa vita, ma intesa come un progresso continuo. Sono i **proficienti** della vita spirituale e sono le anime purganti al di là di questa vita.

Non significa che poi terminerà questo itinerario, perché come è possibile che la creatura possa pensare di possedere tutto del creatore. E dunque la vita viene vista in modo dinamico, si cammina di luce in luce, di abisso in abisso, in una partecipazione sempre più piena alla vita di Dio, che noi chiamiamo vita eterna, senza che questo abbia termine mai, perché la vita germoglia dalla vita, da vita nasce vita e la luce dà spazio alla luce. *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum.*

E in tutto questo itinerario si sperimenta la gioia! Cioè una sottolineatura che fanno tutti i Padri della Chiesa è l'eliminazione della noia; la noia, quando noi magari rigettiamo qualche cibo che ci disturba... la cosiddetta sazietà: non ne voglio sapere più! Questo non avverrà. Proprio perché si tratta di partecipazione alla vita divina, che è continuamente *fons* ed *origo*, fonte ed origine, vivremo di vita in vita, di luce in luce, perché resi partecipi della vita divina.

Una volta che siamo entrati dentro questo tipo di orientamento del pensiero, possiamo rileggere il testo e capire perché Gesù, a proposito delle pecore, può dire: non avete capito perché non siete stati attratti. Non perché manca l'attrazione a qualcuno, perché l'attrazione è per tutti – abbiamo sentito prima che la volontà di Dio è la salvezza universale, la salvezza di tutti – ma non si è fatto spazio a questa attrazione, si è posto un impedimento, si è messo un muro, per cui, per quanto Dio desidera che noi ci salviamo, Lui resta sulla soglia senza obbligarci mai.

Da qui alcune teorie che sono discusse anche oggi nella teologia, legate alla così detta prescienza di Dio: in che misura la prescienza di Dio non interferisce nella libera scelta dell'uomo? La spiegazione è data nel fatto che se la libertà data da Dio è una libertà che appartiene alla sua immagine impressa nell'uomo, non si può pensare ad una libertà umana identificata con una corda più o meno lunga, come farebbe una mamma quando vuol dare, sì, libertà al bambino, purché faccia quello che ritiene lei. Lo tiene sempre in mano.

Ecco, per rispondere a questo tipo di interrogativo, la riflessione contemporanea arriva ad una affermazione delicata ma abbastanza plausibile, e cioè che nella libertà di Dio e nel rispetto che Dio ha della nostra libertà, Dio conosce le nostre scelte insieme con noi. Non prima di noi, non dopo di noi, ma insieme con noi. Come se ci fosse una contemporanea condivisione della libertà.

E dunque la risposta contro la predestinazione adesso diventa molto più plausibile. Se Dio non ha questa prescienza, perché liberamente si è precluso di conoscere in anticipo la tua scelta di essere libero ad immagine sua, c'è da parte tua una responsabilità enorme. Non puoi mettere in campo l'obiezione: ma Lui già sapeva, Lui sa tutto, Lui era presciente, perciò sapeva tutto in anticipo, no. È qui che si gioca il misterium della grazia e della libertà. Mistero della grazia è che la gratuità è rispettata da Dio e dovrebbe essere rispettata anche dall'uomo; e proprio perché è rispettata la gratuità, l'esercizio della libertà non è un gioco, ma è una responsabilità straordinariamente importante. *Misterium gratiae et libertatis*.

Scusate se ho dovuto fare una introduzione così, ma è il testo del Vangelo, che ha colpito anche me, mi è venuto non solo spontaneo, ma mi è sembrato obbligatorio poterlo chiarire. Perché tantissimi di voi avranno avuto interrogativi di questo tipo, in modi più o meno espliciti, in modi più o meno scontati, ma se vogliamo rispettare fino in fondo la volontà di Dio e la dignità dell'uomo, voluto così da Dio, queste domande dobbiamo assolutamente farcele.

Perciò adesso possiamo rileggere questi tre versetti, che sintetizzano un po' tutto ciò che ha già detto l'evangelista, o a fatto dire a Gesù l'evangelista, nei versetti precedenti, a proposito del pastore buono, del pastore bello, del pastore autentico, del pastore vero, del pastore che viene riconosciuto nel momento stesso in cui conosce le sue pecore: «*Io ... conosco le mie pecore e le*

mie pecore conoscono me» (Gv 10,14). Che cosa c'è in questo? Soprattutto, che cosa c'è in questo quando Gesù aggiunge: «così come il Padre conosce me e io conosco il Padre...» così dovete anche capire l'affermazione che ha fatto: «io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14).

All'interno di questa possibilità di paragonare la vita interna, trinitaria, del Padre e del Figlio, con il nostro rapporto con Lui, allora scopriamo che senza intimità non si dà conoscenza. *Amor ipse notitia est!* Lo diceva san Gregorio Magno, in qualche modo ve lo ho ripetuto: l'amore è in se stesso conoscenza! Per cui, se non c'è conoscenza vuol dire che non c'è amore. E, d'altra parte, è anche vero che ogni conoscenza apre ad un amore più grande. Si ama per conoscere, ma conoscendo si ama.

È ciò che stabilisce il rapporto fra l'amante e l'amato nell'amore in Dio, secondo sant'Agostino, ed è ciò che ci sta insegnando Giovanni a proposito del rapporto tra le pecore e il pastore. E se noi ci ritroviamo nelle pecore e riconosciamo in Lui il pastore, allora vale per noi, in modo analogo ovviamente, facendo le debite distinzioni legate ai limiti della creatura, ma in modo analogo, vale che noi conosciamo quel che amiamo e quanto più conosciamo, tanto più amiamo. San Gregorio Magno sarebbe stato ancora più preciso, perché avrebbe detto che Scolastica poté di più perché amò di più. Vuol dire che se c'è una crescita della conoscenza che porta ad una crescita d'amore, c'è anche una crescita dell'amore che porta ad una crescita della conoscenza. E quando noi viviamo il nostro dialogo di preghiera e di amore con Dio, sapere tutto questo, crea una gioia veramente grande. Perché poi ciascuno, secondo il proprio limite, secondo la propria crescita, sente dentro di sé che queste cose sono profondamente vere.

Disse: «*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10,27). Tutto parte dall'ascolto! Cioè, non rifiutano di ascoltare; qui "ascolto" sta anche per "accogliere": "le mie pecore accolgono la mia voce, così che io le conosco e così che esse mi seguono, proprio perché c'è questa reciprocità di conoscenza. Più si ama, più si conosce; più si conosce più si ama e più si ama e più si tende a diventare sempre più intimi. Così è oggetto del nostro amore.*

Perché è questo che succede in tutte le esperienze umane. Due che si innamorano è ovvio che poi tendono all'intimità; e quanto più sono innamorati, tanto più esigono intimità. E l'intimità porta alla conoscenza. Si dice già nel Libro della Genesi che il massimo dell'intimità è il massimo della conoscenza. E in cosa consiste questa conoscenza? Consiste proprio nella condivisione della vita eterna. La vita eterna è la vita di Dio. Lasciate stare l'aggettivo "eterna" che a noi spinge a pensare ad un tempo che non finisce mai. Non è di questo che si sta parlando. L'eternità di cui si parla nel Vangelo non è una eternità quantitativa, è una eternità qualitativa. Eterno significa fedele, significa vita piena, vita che non termina mai, perché è vita, come ho detto prima: vita che succede alla vita.

«Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (Gv 10,28); proprio perché ho stabilito con loro una intimità così profonda da poter essere paragonata alla vita stessa che è Dio, come è fedele Dio, è una roccia solidissima che non si sgretola mai, così chi entra in questa intimità con me diventerà a sua volta capace di essere

partecipe della vita divina. E io do loro la vita di Dio – ho tradotto così quella eterna – e non andranno perdute, e nessuno le strapperà dalla mia mano, perché la mia mano è la mano stessa del Padre. È sant'Ireneo che lo dice. Il Figlio e lo Spirito Santo sono le due mani del Padre, che abbracciano, nel momento stesso in cui danno la vita, dimostrano l'accoglienza dell'amore.

Ecco perché poi può dire: «*e nessuno le strapperà dalla mia mano*» (cfr. Gv 10,28). Perché si sono afferrate alla roccia, alla roccia che è questa mia intimità, questa mia corrispondenza perfetta con il Padre. «*Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti, e nessuno può strapparle dalla mano del Padre*» (Gv 10,29). E io sono la mano del Padre e ho in mano le mie pecore, con le quali ho stabilito una intimità così profonda da permettere questo scambio continuo di amore e conoscenza, di conoscenza e amore; chi si potrà permettere di strapparle dalla mia mano... chi sarà altrettanto forte, potente, da sottrarmele? Nessuno.

E torniamo alla volontà di Dio che si identifica con la salvezza di tutti. Dio ha tanto amato il mondo, lo ha già detto san Giovanni, da consegnare al mondo il suo unico Figlio, perché chiunque crede in Lui, si lascia afferrare da Lui, abbia la vita eterna (cfr. Gv 3,16), cioè abbia la partecipazione alla vita stessa di Dio... e dunque diventi sogno anche Lui. Da questa solidità nasceva poi lo sviluppo che faceva l'autore della Prima Lettera di Giovanni, che parlava della impeccabilità di chi è dentro la mano del Figlio e la mano del Padre.

Pensate a ciò su cui ci siamo fermati durante la Quaresima a proposito della donna colta in flagrante adulterio, quando Gesù dice: “ma nessuno ti ha condannata? Neppure io. Va, e non peccherai mai più”. Il “**non peccare mai più**” (cfr. Gv 8,11) è un avvertimento moralistico, ma il “**non peccerai mai più**” è una bella notizia. Siccome sei stata pensata ed amata fino in fondo da me così come eri, questo ti dà un esaudimento talmente grande che non ti verrà neppure lontanamente in testa di poter rinunciare ad un amore così grande. “**E non peccerai più**”.

«*Nessuno può strapparle dalla mano del Padre*» (Gv 10,29). Perché? “Perché io e il Padre siamo un unum”, una cosa sola, in italiano, ma è banalizzato (cfr. Gv 10,30). Unum. Questa solidità nasce da una intimità profondissima, come se Gesù ci avesse radicati nell'amore del Padre che si è manifestato attraverso di Lui, così che tutto ciò che era vero del rapporto del Figlio col Padre, diventa vero nel rapporto tra noi e il Figlio.

Vedete che sono testi bellissimi, io vi consiglio di rileggere tutti i versetti precedenti del cap. 10... Questi tre versetti l'Evangelista li pone al centro di un dibattito di incomprendimento che Gesù ha dovuto sperimentare con i Giudei che non capivano il suo discorso.